PROCURA GENERALE
presso la Corte d'Appello di Firenze

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42 ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I ✤ N.° 9 ✤ 11 Febbraio 1909.

SOMMARIO: **Al lettore**, *g. pr.* — **Discorso**, ARTURO GRAF — **Perchè muore il Cattolicismo?** SALVATORE MINOCCHI — **Gli Uffici di Esportazione**, RICCARDO NOBILI — **Lettere Triestine**: *Trieste non ha tradizioni di cultura*, SCIPIO SLATAPER – *Rettifica al prof. de Sarlo*, GIOVANNI AMENDOLA – *Questione di coltura o di propine?* *g. pr.*

Lettore, mettiamoci la mano sul cuore. Dopo quasi dieci numeri che ti sembra di questa **Voce** *che fischia, urla, tuona da Firenze fino a te, e ti sveglia, ti scuote, ti fa arrabbiare, ti fa sorridere e magari indignare, ma non ti lascia con il disgusto della carta stampata non letta e con il ronzio della lezione non ascoltata? Valeva la pena di farla?*

A me, che ci ho riflettuto sopra oggi, e non per la prima volta, par di sì. Ho sentito molti giudizi; ho chiesto molti consigli; ho ricevuto parecchie lettere, di grandi e di piccoli, di gente che scrive con la mente e di persone che son dominate dal cuore, di firmati e di anonimi; e l'eco m'è giunta, diritta o di sbieco, di quel che si dice fra gli avversari.

Orbene, io ne sono contento. E sai perchè? Perchè alla mia buona volontà non si può attribuire colpa. Io vorrei avere tutto il genio che non ho, tutta la forza fisica che non posseggo, tutta la ricchezza economica che non ho sortito per infonderle qui generosamente e render tutto ancor più alto, più vivo, più vasto e più vario. Io ho fatto quel che ho potuto; e so in coscienza di non aver speso invano un momento del mio tempo, una scintilla del mio fuoco.

Ma tu, o lettore, hai fatto tutto quel che hai potuto? Se tu conosci quest'opera, tu saprai che non si trattava di creare una delle tante riviste di informazione, dove per dieci centesimi si ricevono tanti centimetri quadrati di carta stampata e più sono miglior affare si fa; nè una delle altre tante riviste di passatempo, imprese industriali, dove si tratta di fare che il denaro renda come se si esercitasse il commercio dei fichi secchi o delle specialità mediche. Caro lettore, qui dentro, te ne sarai accorto, ci sono convinzioni e volontà: si sa che la vita dello spirito è anche vita etica, e che è anche vita pratica. Il nostro programma se è, da una parte, protesta e critica delle deviazioni, delle meschinerie, delle viltà che guastano molti ingegni dietro le false immagini del guadagno e del lusso, della mondanità e dell'egoismo, della notorietà e dello strombettamento, non è questo soltanto, anzi non è questo principalmente. Volentieri accoglieremmo in queste colonne la parola di un profeta, se profeti ci fossero oggi in Italia; ma non basterebbe. Ci si propone qui di trattare tutte le questioni pratiche che hanno riflessi nel mondo intellettuale e religioso ed artistico; di reagire alla retorica degli italiani obbligandoli a veder da vicino la loro realtà sociale; di educarci a risolvere le piccole questioni e i piccoli problemi, per trovarci più preparati un giorno a quelli grandi; di migliorare il terreno dove deve vivere e fiorire la vita dello spirito. O bravi ragazzi che mi spedite versi in vario metro, o piccoli omiciattoli che mi invitate con gran sfoggio di parole e scarsezza di fatti ad attaccare questo o quel piccolo personaggio della vostra vita locale, decidetevi a ripulir la vostra mente dalle gonfiezze e il vostro cuore dagli odi personali, e lavorate con noi, perchè spesso non vi manca l'ingegno ma soltanto una buona volontà. Nelle città di questa vostra Italia ci sono biblioteche ed istituzioni, problemi posti dagli uomini che vivono la vita dello spirito, ingiustizie che la fama del momento ha commesso e l'interesse umano ha riconfermato, questioni sociali suscitate dalle nuove forme di coesistenza umana che si vanno foggiando nel nuovo mondo industriale; andate e vedete, riflettete e ragionate, e la vostra anima sarà più ricca e più calda, più legata agli uomini che ci han preceduto e più avvicinabile dai giovani che ci seguiranno; vi sentirete più umani anche se vi crederete meno grandi.

È vero che ogni giovane d'animo generoso vien su con l'idea di rifare tutto il mondo che vede; ma è altrettanto vero che non conclude nulla se non si riallaccia agli interessi razionali, alle questioni pratiche, ai moti già esistenti; altrimenti finisce per fare dell'Arcadia politica e dell'Accademia spirituale, creando regni perfetti nelle nuvole e lasciando il disordine e la sporcizia sulla terra dove vive.

Questo non deve avvenire di noi. L'ideale nel cuore; le cose reali nella volontà. E tu, o lettore, ci devi aiutare per questo. Soltanto con il consenso e con l'aiuto di tutti gli spiriti che amano la verità, che vogliono fermamente che la verità trionfi, col sacrificio degli umili, col dono dei ricchi, con il consiglio dei saggi, con il suggerimento degli esperti, io credo che la nostra opera segnerà un momento di altezza della coscienza italiana.

g. pr.

Un discorso di Arturo Graf.

Non siamo qui raccolti, voi per udire, io per dare un saggio d'eloquenza. Siamo qui raccolti per commemorare una grande sciagura, far comunione del nostro dolore, confortarci a vicenda, levare in alto le anime nostre. Questo non è, nella breve ora presente, un teatro, ma un tempio. Non però di questo tempio, ove siamo tutti fedeli, sono io il sacerdote. Non altro io sono che un umile interprete. Vorrei che la povera mia parola potesse esprimere ciò ch'è nella mente di ciascuno di voi, nel cuore di ciascuno di voi.

Da un mese noi viviamo in un fremito. Ci guardiamo gli uni con gli altri nel viso, angosciati, smarriti. Sentiamo scosso, turbato l'assetto ordinario de' nostri pensieri. Non osiamo aprir le anime alla gioia, le labbra al sorriso. Ci sembra in un mese d'avere vissuto più anni.

Che avvenne?

Qui un quadro dell'immane catastrofe. Accenni ad antiche glorie. La distruzione: il tempo e il modo di essa. Poi la domanda: Perchè?

Odo voci confuse e discordi, che o bisbiglian sommesse, o fanno clamore nell'aria. E sono le voci medesime che già si fecero udire ora è un secolo e mezzo, quando, nel 1755, un altro cataclisma subissò Lisbona. Castigo, dicono le più importune. Momento dell'eterno divenire, dicono altre, ove tutto è bene, e ciò che avviene è pur ciò che deve avvenire, e reale e razionale sono termini che si convertono l'uno nell'altro, e il mondo è in ciascun'ora del tempo il migliore dei mondi possibili, anzi il solo mondo possibile. Non già, dicono altre ancora: bensì prova manifesta e inoppugnabile che la natura è, quanto si stende, e fuori d'ogni razionalità, un viluppo, un gruppo di forze cieche, di leggi fatali, da cui tenteremo invano di districarci. Così Lacoonte si sforza invano di districarsi dai nodi con cui le mostruose serpi avvincono lui e i figliuoli.

Risposta alle prime e alle seconde voci; poi alle terze:

È il mondo un meccanismo incommensurabile e sempiterno, ove quanto avviene avviene di necessità, senza possibilità nessuna di contrasto e di eccezione? È il mondo tutto un automa, e noi automi minori e minimi dentro l'automa maggiore e massimo? Questa oppressiva, mortificante, disperata credenza signoreggiò troppo gran parte dello scorso secolo. Perverti gli affetti, ristrinse il cuore, rimpiccioli l'anima, irrigidì la fantasia, depauperò l'arte, legò di mali nodi la scienza medesima, da cui parve nata, abbassò il tono dell'intera vita, produsse un tipo d'uomo degradato e deforme, senza idealità, senza pudore, senza scrupoli e senza freni, che bene noi riconosciamo sotto le mentite sembianze di presunti superuomini. Da quella oppressione noi cominciamo finalmente a riaverci. Il materialismo muore, il materialismo è morto. Non dico negli spiriti più sensitivi, più comprensivi e più alti, ne' quali non allignò mai se non malamente o per eccezione, ma in quelli mezzanamente sensati e capaci di riflessione. Ne' quali cresce e si afferma di giorno in giorno il convincimento che il mondo ha dentro di sè un principio di finalità, che il presente è in considerazion del futuro, come il passato fu in considerazion del presente. Ed ecco il mondo appare, non più soltanto come un flusso irrefrenabile e perpetuo di forme e di casi, ma ancora come una formola che si svolge e tende all'equazione. Il mondo non solo si muove, ma si muove in certa direzione; simile alla nave che combattuta dai venti e dall'onde, pur drizza il corso alla mèta che l'ago le segna. Questo vero può essere tenuto per fede; ma credo che inoppugnabilmente si disveli a chi abbraccia con lo spirito tutto il corso della natura, tutto il corso della storia.

. . . . . .

È cieca la natura? Sia. C'è nel mondo una forza che non è cieca. La diremo spremuta fuori dalla stessa natura? Le tenebre produrrebbero la luce? l'insensatezza l'intelligenza? l'inconsapevolezza la coscienza? la ferrea necessità l'idea del dovere? A tali metamorfosi, a tali miracoli, creda chi può o chi vuole; credano i derisori dei miracoli. Io non vi credo. Io faccio lega con coloro (ne aumenta ogni giorno il numero) che lo spirito, e con lo spirito l'essenza stessa della vita, cercano e trovano fuori del meccanismo della natura.

Ben è vero. Noi nella natura siamo impigliati e quasi sommersi; ma nella parte più viva e sostanziale dell'esser nostro non siamo natura. Disse il Pascal: L'uomo è più nobile cosa che la natura, anche allora che la natura lo stritola, perchè egli conosce ciò che patisce, mentre quella non sa ciò che fa. Anche disse: È l'uomo una gracile canna, ma una canna che pensa. Pensiero, sentimento, coscienza, volontà, forze e virtù radiose dello spirito! Le leggi della natura passano al disopra dei nostri capi, s'apron la via attraverso i nostri corpi. Che importa? Noi ci leviamo di contro a lei, armati delle antiche audacie di Prometeo, di Prometeo quale grandeggia nel dramma immortale di Eschilo, allorchè confitto alla rupe, in mezzo al furore degli elementi, grida la propria ragione e l'inflessibil proposito. No, non siamo natura, se il nostro dovere è di contrapporci a lei, di levarci al disopra di lei, di farle forza e di sfruttarla. Sentenziò Francesco Bacone che alla natura non si comanda se non obbedendola. Conviene distinguere un prima ed un poi. Quando siamo riusciti ad assoggettarla, ad imporle i nostri intendimenti, la nostra obbedienza è finita. Non siamo natura, perchè siamo spirito.

Non mai con sì mirabile contrasto come in questi giorni dolorosi e solenni, si vide contrapposto al mondo della natura il mondo umano. La natura fece l'opera sua; gli uomini fecero e fanno la loro. Gli esempii di liberalità, di carità, di eroismo, vennero da chi più è in alto, da chi è meno, da presso e da lontano, da ogni banda. Un'antichissima tradizione, raccolta da Virgilio, dalla scienza contemporanea non contraddetta, vuole che la Sicilia fosse, in origine, congiunta all'estremo apice del continente italico; strappatane poi da una gran convulsione, *vasta convulsa ruina*, schiusa la via al mare, fatta di una terra due terre. Ma anche una volta in questi giorni si vide lo spirito aver ricongiunto ciò che la natura aveva diviso, e le due terre essere veramente una sola terra, con una sola vita, con un'anima sola. Spettacolo più meraviglioso e più impreveduto si vide. Si vide essere fatta una sola terra

L'aiuola che ci fa tanto feroci;

fuse in una sola famiglia le molte e contrastanti famiglie umane. Direi più impreveduta? Non tanto. Non è dileguato dalla memoria il ricordo di quel primo congresso delle religioni, quando si videro i rappresentanti delle varie credenze, pacificamente convenuti, affermare che per esse le varie famiglie umane debbono essere, non divise, ma congiunte, e accettare concordemente, quale simbolo della fede comune e comune preghiera, l'orazione domenicale.

Sono 2500 anni, gli Ateniesi eressero un altare alla Pietà, ricordato dai tragici, sacro a tutti gl'infelici, a tutti i bisognosi di soccorso, di qualunque gente e linguaggio essi fossero. Centottantatrè anni prima di Cristo i Romani eressero alla Pietà un tempio. L'esperienza di questi giorni ha dimostrato che altari e templi consimili sono in tutte le città degli uomini. Così un Evangelo eterno si diffonde sopra la faccia della terra. E le città ruinano, ma l'umanità si edifica.

. . . . . .

Passano settant'anni dacchè uno dei poeti più infelici e più grandi che mai abbian fatta poesia della sostanza dell'anima propria, contemplata l'arida schiena del formidabil monte, ove solitaria fiorisce e odora la ginestra, contemplati i funerei avanzi delle antiche città oppresse già dall'impietrata lava e dissepolti dai tardi nepoti, contemplato il deserto Foro, i vacui teatri, i templi deformi, le case infrante, rompeva in un grido angoscioso, e tutti esortava gli uomini

a stringersi in lega santa contro l'empia natura, contro colei che n'è madre in parto ed in voler matrigna. Ottimo, prezioso consiglio; ma reso inefficace, anzi annullato, dallo stesso poeta, quando in cospetto della natura dipinge noi così inermi e deboli e piccoli. Non s'incuorano i combattenti alla pugna con isminuire in essi il concetto che possono avere di sè. Nè è buono auspicio di vittoria lo scherno. Nè è vero che in cospetto della natura siam piccoli. Siamo altra cosa; quantità senza comune misura. Ella è natura: noi siamo lo spirito; cioè la sostanza che intende e ama e vuole e non può morire.

Un altro poeta massimo, il poeta del *Fausto*, scorse quel conflitto medesimo; ma avvertito nell'umano il divino, parlò un altro linguaggio. « Insensata è la natura, ne più le cale del giusto che del malvagio e su tutti risplende egualmente il sole, e inflessibili sono le leggi di lei; ma sia nobile l'uomo, e soccorrevole e buono, che ciò solo il distingue da quanti esseri noi conosciamo, e ci fa credenti in esseri a noi superiori, che, pur non conoscendoli, invochiamo. E l'uomo solo può quaggiù l'impossibile; discerne, giudica, sceglie; premia e punisce; guarisce e salva ». Onde Fausto, dopo gli errori e le colpe della seconda giovinezza, torna al suo primo apoftegma: *In principio fu l'azione!* E pronunzia, morendo, memorabili parole: *Solo colui merita la libertà e la vita che in ciascun giorno se la conquista.* Per avere fatto questa scoperta (non importa se tardi), Fausto, che meditò il suicidio, che si prostituì alla potenza del male, che sedusse Margherita, uccise Valentino, dissipò la vita e l'anima, Fausto si salva.

Pensiero, azione, vita. Vivere per operare. Operare per diminuire indefinitamente la somma del male, accrescere la somma del bene. Conquistare l'altezza morale, la eccellenza morale, la pienitudine della vita, a prezzo di sventura, di lagrime, di sangue. Tale la nostra sorte, la nostra passione, la nostra gloria. La storia della natura è fatta di avvenimenti; la più vera storia degli uomini è fatta di azioni, frutto d'intelletto e di volontà. Le città ruinano; l'umanità si edifica. Si edifica ed edifica. Edifica il mondo dello spirito; il cosmo della verità, della libertà, della redenzione e dell'amore.

A. Graf.

Perchè muore il Cattolicismo?

Se ho da prendere in esame le osservazioni che l'amico Murri e un ignoto modernista a sigla G. L. rivolgono al mio scritto sulla « crisi del clero », dirò subito che non posso tenere in gran conto le parole di G. L. Prima di tutto, io, che ho sempre messo la mia firma al sole, esponendomi bene alle critiche, di questi eterni critici anonimi ne ho fin sopra i... capelli; e quando discuto mi piace di vedere le persone in faccia. Ma poi, a che discutere, se G. L. dichiara di non capirmi, ed a mia volta io lo reputo ancora immaturo alle idee liberamente svolte nel mio passato articolo?

G. L. mi richiama, quasi per indicarmi l'unica via da tenere, alle mie trascorse gelosie dogmatiche. Egli vuol parere di ignorare, che fino a ieri io sono stato sempre nella tutela dell'autorità e revisione ecclesiastica, alla quale, sintanto che potei, ho pur sacrificato in buona coscienza e volontà ed intelletto, sì come esigono i sacri canoni. Ma se voi, signori anonimi, mi battezzate per inconseguente ed ipocrita, dirò che in buona fede io fui l'uno e l'altro, e aggiungo che l'uomo è perfettibile, nè da me si può pretendere la fede di nascita di una Minerva dalla fronte di Giove. Solamente, io credo che voi, i quali, pur di restare nella Chiesa per *fas et nefas*, ai superiori fate credere che la pensate in un modo, e poi sotto il velo dell'anonimo e delle sigle parlate in un altro, voi siete precisamente ancora quello che fino a ieri sono stato io. Dunque, basta con le inutili vostre allusioni personali! Lasciatemi un poco lavorare e pensare in santa pace e libertà. E se volete togliermi, perciò, la patente di modernista, pigliatela: io non ci tengo.

***

E farò invece qualche riflessione sullo scritto elevato e sereno di Romolo Murri; benchè, a voler bene dichiarare certe idee, converrebbe farci sopra non un articolo, ma tutto un libro.

Se reputo impossibile una riforma del cattolicismo, e se dico la presente crisi religiosa dover tornare in fondo a tutto beneficio della democrazia sociale, premetto subito che non sono io propriamente a volere che « il cristianesimo si fonda con la democrazia sociale ». Io non rinnego il mio passato, ma fo semplicemente opera di osservatore imparziale, riconoscendo nella realtà dei fatti una logica alla quale io non posso in coscienza contradire. Ed eccone le ragioni.

In che consiste la risoluzione della crisi cattolica moderna? Si tratta di accettare, sinceramente e senza pregiudizi, i risultati oramai certi delle scienze naturali e storiche, e quindi i nuovi concetti della critica filosofica nella metafisica generale. Fatto questo, vi è posto ancora per la religione, nel restaurato mondo del pensiero? Io credo di sì. Anzi, per me, vi è posto anche per il cristianesimo, purchè, ben inteso, venga riportato ai termini semplicissimi e universalissimi del Gesù storico, e purchè resti avulso dal tempo e dallo spazio nella pura forma di un'idea. Ma l'ideale, come lo stesso Murri giustamente osserva, non può essere un fatto storico, se non incarnandosi in un qualche materiale complesso di civiltà umana. Ora, il cattolicismo, come nome di una data entità sociale, potrà sopportare la sostituzione in se medesimo dal nuovo ideale al vecchio, senza perciò trasformarsi in entità sociale diversa e con diverso nome? Il Murri crede di sì; e lo potrei credere anch'io, se si vuol parlare di una riforma apparente, che è un mero prolungamento della crisi medesima; ciò che, in ogni modo, è un'ipotesi per il cui avveramento anche il Murri se ne rimette all'avvenire. Ma io credo e prevedo l'impossibilità nel cattolicismo di subire, senza dissolversi, l'infusione in se medesimo della nuova coscienza filosofico-religiosa del cristianesimo.

Perchè, quando si dice che il cattolicismo può tranquillamente andar incontro alla crisi che lo affanna, si riflette sul serio alla profondità e gravità della crisi in parola? Ma la nuova concezione del cristianesimo rimette nelle bilance del pensiero la idea stessa di Dio, ed elabora della sua personalità un concetto superiore a quello antico e consacrato dal dogma. L'idea della rivelazione divina, non più esterna e trascendente, ma interna e immanente nella coscienza; il concetto del mondo, come apprensione subiettiva dell'essere, e quello della scienza come costruzione del pensiero umano; tutto questo non solo abbatte i fondamenti della dogmatica cattolica, ma dissolve e decompone la natura stessa del dogma, quale fu sempre inteso e definito come assoluta entità obiettivamente vera e percepita come tale dal credente. È egli possibile, che un tanto radicale mutamento nelle concezioni scientifiche non solo, ma filosofiche, che formano la teologia dogmatica dai Padri in poi, il cattolicismo lo accetti come una semplice riforma? Lo creda chi si pasce di illusioni piacevoli.

Lo insistere oggi in cosiffatte speranze potrebbe dirsi ragionevole, anche se destinato a ricevere la smentita dei fatti, se la Chiesa in realtà per il passato si fosse dimostrata arrendevole ai tentativi di vera e propria riforma, escogitati più e più volte dal Medioevo ai giorni nostri. Ma invece tutti sanno, purtroppo, che le precedenti riforme, tanto più facili e realizzabili della presente, non hanno avuto altro resultato che la creazione di chiese separate o la sconfitta dei riformatori da un lato, e dall'altro hanno servito semplicemente — il concilio di Trento informi — a ribadire tutte le vecchie catene che si volevano rompere. E poi, se riforme non si son potute fare, quando il cattolicismo era davvero religione viva, come entità sociale, e le sue sorti interessavano tutta la cultura e la politica contemporanea, che cosa si può sperare oggi che la immensa maggioranza dei dotti e dei politici si disinteressa affatto dell'avvenire della Chiesa cattolica, veduta anzi come un avversario vinto e superato per sempre? È inutile far distinzione fra cattolicismo e clericalismo, e voler serbato l'uno ed abbattuto l'altro. Ora che la società abbandona sempre più le sorti del cristianesimo nelle mani dell'autorità ecclesiastica, e questa persiste a dire e a fare come se cattolicismo e clericalismo si equivalessero perfettamente tale riforma rimane un desiderio metafisico. O gli stessi cattolici liberali di ieri non sono oggi diventati clericali? Il Murri lo sa. Insomma, l'illusione d'una pacifica riforma del cattolicismo, a norma del pensiero moderno, l'ha creata Leone XIII con la sua politica in fatto di scienza e di... politica. Ma che razza di equivoco sia stato quello, lo hanno dimostrato ultimamente anche le *Lettere di un prete modernista*. Con Pio X il sogno è svanito.

Una riforma del cattolicismo; da chi verrebbe? Dal papato? Ma è una ipotesi contradetta da tutta la storia. Per quanto onnipotente in teoria, il papa è sempre stato alla fine e rimane asservito insuperabilmente a quel cumulo di tradizioni, di interessi, di abitudini, di pressioni, di passioni, che dicesi oggi il Vaticano. È l'ultima forma, ancora superstite, dell'imperialismo romano, contro cui parte in guerra il pensiero moderno. Una adeguata riforma lo distruggerebbe, e non possiamo esigere che alcuno si uccida da sè.

Verrebbe forse questa riforma dai modernisti, che rimangono *à tout prix* nell'obbedienza del papa? Ma l'autorità avrà con essi sempre l'ultima parola, e non v'è tirannia che non possa durare all'infinito, quando l'ultima parola ha da restare all'autorità. Oltrechè, diciamolo schiettamente, che cosa possono riformare costoro, se non hanno neanche il coraggio delle proprie opinioni? Vi figurate voi un Gesù che riforma il giudaismo — o fonda il cristianesimo, ch'è tutt'uno — premettendo di non volersi mai guastare con Anna e Caifa? Ma via, per formare e riformare le religioni, coscienze aperte ci vogliono e coscienze di martiri!

Io, per esempio, nel moderno cattolicismo, ne conosco due: il Loisy ed il Murri. Ma il Loisy, dopo il Sillabo e l'Enciclica, s'è arreso, come me, all'evidenza. E quanto al Murri, accetta egli proprio la scienza e la filosofia moderna? Per la scienza non ne dubitiamo, benchè egli non abbia mai spiattellato in pubblico ciò che pensa della nascita e della morte di Gesù (fra parentesi, io sono, in proposito, dell'opinione del Loisy); ma l'attitudine filosofica del Murri, se spiega la sua fiducia in una riforma del cattolicismo, è invece proprio il punto di controversia sul valore di tutta l'opera sua. In filosofia il Murri è rimasto ancora per molti enigmatico, ed è in ogni modo un solitario. Con che non giudico, ma constato un fatto. Del resto, il Murri sembra contentarsi di una riforma che semplicemente consista in un ravvivamento di spirito religioso fra i cattolici; salva poi rimanendo la intera mole dei riti, e la messa in latino. Ma i riti, mio Dio, sono meri simboli, e seguono la sorte dei dogmi che appunto simboleggiano. Una rivoluzione, come quella che oggi sconvolge tutti i dogmi può sperarsi che lasci intatti i riti? Ma i riti, se mai, si trasformeranno in altre entità sociali, che rappresenteranno altri principii ideali, come molti riti del paganesimo sono rimasti nel cattolicismo.

***

Per concludere, noi consideriamo oggi il cattolicismo nella stessa situazione in cui era il giudaismo, poco dopo la morte di Gesù. Il cristianesimo primitivo appariva essere una riforma purificatrice del giudaismo, un « vero » giudaismo. Ma perchè questo vero giudaismo segnò invece la dissoluzione e la fine del giudaismo sociale? Perchè il giudaismo sociale altro non era che una forma media e un compromesso misto fra il paganesimo contemporaneo dei profeti e il puro ideale religioso dei profeti medesimi. Pervenuto il profetismo in Gesù e ne' suoi fedeli alla piena coscienza di sè stesso, doveva necessariamente spogliarsi del paganesimo in cui era involuto. E ne nacque una entità sociale nuova, che fu il cristianesimo. Così il cattolicismo è una media forma di cristianesimo commisto al paganesimo greco-romano. Ma oggi che il puro ideale cristiano è arrivato alla piena coscienza di sè stesso nel cristianesimo occidentale — che è il cattolicismo papale, anglicano, calvinista e luterano — deve necessariamente dissolversi dal suo paganesimo, e realmente lo fa, per riesprimersi in una entità sociale nuova, di cui, non essendo profeta, ignoro il nome. Veggo, però, e tutti veggono, che questa piena coscienza di sè il cristianesimo la acquista nella democrazia sociale, a cui del resto anche il Murri ha dedicato la sua vita. Quando dico che il futuro cristianesimo ha da cercarsi nelle vie del socialismo, intendo dare alla parola socialismo un valore soprattutto metafisico; e vi includo anche il movimento democratico cristiano.

Con tutto ciò, io non credo di esser meno cattolico del Murri; anzi tutt'e due apparteniamo ai « veri » cattolici, come un tempo san Paolo e san Giacomo appartennero al « vero » giudaismo. Colla differenza che, mentre san Paolo non si fece illusioni sull'avvenire del giudaismo, e intuì e predicò la religione nuova del cristianesimo fra le masse dei popoli pagani, invece san Giacomo, per voler semplicemente restringere il cristianesimo a una blanda riforma della religione nazionale, si mise per la via senza uscita degli eretici giudeo-cristiani.

Un'ultima osservazione. Dice il Murri che, professando queste idee, vengo a dar ragione alla curia fiorentina e alla romana, circa i provvedimenti presi a carico mio. Nota bene; la questione mia con la curia fiorentina è bene specificata, e tutti sanno che la curia ha avuto torto marcio. E quanto alla curia romana, io ho già dichiarato che, col deporre l'abito talare, mi scioglievo con lei da ogni impegno precedente. Essa condanni pure, già che non può discutere: quello è affar suo.

Salvatore Minocchi.

GLI UFFICI D'ESPORTAZIONE

Una legge medicea — forse la prima del genere — statuisce, fino dall'Ottobre dell'anno 1602, che nessuna pittura, e per nessun pretesto, possa essere trasportata oltre i confini del Granducato senza la licenza dei soliti Superiori ed il benestare del Luogotenente delle Belle Arti.

Per le opere di merito insigne la legge diviene in certo modo tassativa e proibitiva ad un tempo: non già perchè designi le opere inamovibili ad una ad una; ma perchè, aggiungendo al decreto una lista di nomi di artisti, che per legge dovevano essere considerati celebri, ordina che le opere dei suddetti prescelti pittori non possano per nessuna ragione lasciare la Toscana. La lista viene compilata — così dice il decreto — per salvaguardarsi dalle « inventioni de' gavillanti » e per rimediare alla « ignorantia degli Ufficiali » incaricati di far rispettare il mandato.

Si tratta di una cerna a dir vero poco felice, ove nei diciotto nomi scelti si confonde in un comune Olimpo di gloria Michelangelo con Cecchin Salviati, il Tiziano e Raffaello con Perin del Vaga ed il Volterrano, il grande Leonardo — *horresco referens* — con il Mecherino pittore.

Date le mosse dalla Toscana, i varî Stati italiani ne seguirono in breve l'esempio, regolando in un modo o nell'altro l'esportazione di oggetti di pregio e d'arte oltre i confini. I Pontefici per i primi iniziarono con un decreto che porta la firma del cardinale Aldobrandini, quella serie di editti che, con un crescendo di severità, doveva più tardi condurre alle draconiane misure del cardinale Pacca; Carlo III, provvedendo al Reame di Napoli, imbandì ai sudditi alcuni mandati,

che sembrano oggi grida spagnole, e, che di queste debbono aver avuto il classico insuccesso, se fu necessario più tardi condire i comma delle contravvenzioni con qualche anno di galera per gli ignobili (sic) e la relegazione per i delinquenti patrizi; Venezia, che tanto bene riusciva a farsi obbedire per mezzo del Cristoforo di polizia senza leggi e regolamenti, sentì anch'essa il bisogno di decretare qualche cosa per tutelar l'arte paesana. Giù, giù, preso l'andazzo, tutta l'Italia ebbe leggi del genere: anche il minuscolo staterello lucchese ebbe più tardi il prudore di legiferare in materia.

La Terza Italia, in tanta mèsse di disposizioni credè opportuno di cucinare nel tempio di Temi un polpettone, che contenesse un po' di ogni cosa: e dataci sopra una salsa di misure severe prese di pianta dall'Editto Pacca, imbandì un piatto complesso, indigesto, che altro merito non ebbe, se non quello di fomentare il contrabbando degli oggetti d'arte, di iniziare una serie di clamorosi processi seguiti da severissime condanne, e, da assoluzioni in appello.

Il progetto di legge dell'on. Rosadi verrebbe in certo modo a riparare al caotico disordine della legge provvisoria; ed anche a stringere quelle maglie che per mezzo di cavilli, di interpetrazioni ambigue, avevano lasciato sfondo all'inganno.

Coll'approvazione della nuova legge si verrebbe così a mettere nelle mani degli addetti agli Uffici Regionali di Esportazione un'arma difensiva perfezionata; e si verrebbero a togliere anche incertezze e titubanze della legge: cose tutte che avevano un po' impacciato gli incaricati nell'applicazione della legge stessa. Vediamo ora, date le condizioni presenti, come ed in quanto una legge più o meno esplicita, più o meno severa, possa modificare le condizioni attuali.

Se si considera per un momento che la legge Rosadi, per quanto perfetta, è in fondo figlia delle vecchie disposizioni, che di queste ha tutta l'essenza, è lecito arguire che la nuova legge troverà gli stessi ostacoli, e che le modificazioni colle quali la si è voluta imbellettare non saranno atte a cambiare lo stato delle cose. Sotto un certo punto di vista, le vecchie leggi erano già rispondenti allo scopo: esse erano frutto di esperienza. Lavoro di eminenti giuristi, portavano in sè tutto quanto era di meglio nella scienza e nella pratica di generazioni. Troppo poco aggiunge a queste la legge nuova che si progetta, essa somiglia le altre e delle altre avrà la sorte.

Peraltro, vien fatto di domandarsi, se tanta erudizione giuridica, se tanta esperienza in materia legale ha sempre naufragato all'atto pratico — ed i fatti, clamorosi, son là a provarlo — non è il caso di vedere se il guaio risieda altrove che nella legge?

Spunta qui, naturalmente, un sospetto che il vecchio decreto mediceo avesse quasi intuito ove si imperniava l'inconveniente, quando, e sia pure fanciullescamente, voleva rimediare alle « inventioni de' gavillanti » ed alla « ignorantia degli ufficiali ».

I « gavillanti » se c'erano allora — e ce n'erano abbastanza da dar nel naso al Legislatore, — non è da credere che saranno scemati oggi che il commercio delle cose d'arte è in pieno rigoglio. Anzi, si può asserire senza tema di smentite, che essi sono centuplicati e che hanno perfezionati i loro sistemi; che sono dei veri genî della frode accosto a quei poveri diavoli, che, Dio sa quanti tratti di corda si saranno beccati per portar via un lavoraccio di quel manierista che fu Cecchin Salviati, o qualche solenne porcheria di quel presuntuoso del Mecherino.

E sono proprio i « gavillanti » contro cui si spunteranno gli strali delle nuove misure proibitive; essi saranno sempre al loro posto per dar a credere lucciole per lanterne agli addetti degli Uffici di Esportazione; almeno fino a che questi ultimi, o per ignoranza, o per incapacità seguiteranno a prendere quelle classiche *bevute*, che tanto hanno fino ad oggi illustrato i suddetti uffici. Che se per caso qualche impiegato, affilando le armi, divenisse più capace degli altri, nulla impedirà ai signori « gavillanti » di fare un viaggetto circolare alla ricerca di qualche ignorante Commissario degli uffici di provincia, e di farsi rilasciare il passaporto che sarebbesi loro negato altrove.

Sulle gesta dei « gavillanti » si potrebbero scrivere dei volumi; la genialità di alcune loro trovate meriterebbe quel perdono, che una legge greca accordava ai ladri di spirito.

Dai nostri Uffici Regionali sono passati quadri di merito, i quali ritoccati a tempera, dopo aver coperta l'opera di una mano di colla, apparvero all'occhio grosso di quegli ufficiali — ahimè; ancora di poca « intelligentia e cognitione » — cose indegne della loro attenzione, busti del quattrocento truccati con parrucche alla Cafieri ed ornamenti rifatti a stucco: statue greche, cui furono tolte le teste e scomposte le membra per ispedirle per mezzo dei vari Uffici Regionali e ricomporle più tardi in qualche nordica Valle di Giosaffat: che potrebbe poi essere anche il laboratorio di un noto Museo. Infine, se si volesse tenere dietro a tutte le geste dei « gavillanti », non basterebbero le colonne di dieci numeri di questo giornale: sarebbero aneddoti piccanti, geniali commedie, e cose tutte che proverebbero ancora una volta come al mondo nulla sia più inverosimile del vero.

Visto, dunque, che i « gavillanti » ci sono e che sono in progresso nelle loro trovate, esaminiano ora se gli Ufficiali incaricati della non facile bisogna di decidere lì per lì di un capolavoro, o di una *croute*, siano anch'essi divenuti agguerriti come gli avversarî, o si siano mantenuti « di poca cognitione et ignorantia » quali li vedeva e valutava la legge medicea.

Certo paragonare i nostri Ufficiali Regionali, quasi tutti professori o per lo meno cavalieri, ai vecchi Ufficiali della dogana medicea può suonare offesa. Pure, se ben si considera, questi eruditi d'arte che cosa hanno di più di questi loro antenati? Un po' di scienza. Sanno — non tutti — la Storia dell'arte; scrivono, fanno delle conferenze, chiacchierano, blaterano sull'arte; ma con tutto ciò all'atto pratico essi non differiscono dai vecchi impiegati e come questi non sarebbero capaci di distinguere un quadro buono da uno cattivo, una figura ben disegnata da un fantoccio fuor d'insieme, un'opera originale da una copia, un quadro autentico da uno falso, nonchè difendersi dai numerosi inganni di chi vuole frodare, o sul prezzo o sul merito dell'opera, la legge sulla esportazione degli oggetti d'arte.

In fondo: se ben si considera tutto questo stuolo di eruditi maldestri, che si è insediato nei nostri uffici d'arte, e che ne succhia le laute e le mediocri prebende, non lo si può neanche accusare di mala fede nè di poca coscienza. Dal momento che lo scrivere d'arte fra noi presta fino dalle prime mosse allo scrittore una smisurata presunzione di sè, tanta presunzione da non far scoprire la propria incompetenza, è più che naturale che tutti questi Signori componenti lo stuolo eletto dei prescelti siano convinti di avere esperienza e conoscenza a disbrigare il non facile incarico. Il torto è del Ministero della Istruzione Pubblica, che li ha presi sul serio; che, visti arrivare tanti libri alla Minerva, e non avendo tempo di spingere lo studio di quelle opere oltre la ricca copertina, deve aver pensato di aggiungere una stadera in qualche ufficio per giudicare a chili i meriti dei postulanti agli uffici d'arte. Che, se al Ministero si avesse tempo di leggere e vi fosse chi veramente volesse esaminare quei libri, si troverebbe quanto poco dette compilazioni d'opere d'arte, portino ad addestrare l'occhio a quella sintesi completa e complessa che forma il conoscitore d'arte.

In mano a tutta questa gente la legge Rosadi diverrà forse il più serio impiccio al piccolo commercio, quello grosso troverà sempre il modo di passar per il rotto della cuffia; si arresteranno i quadri falsi perchè paiono veri, si lasceranno passare i veri perchè per necessità di cose saranno presentati alla esportazione in modo che quei Signori li prendano per falsi; e la gazzarra seguiterà come prima, nè sarà rimediabile da nessuna legge fino a quando agli Uffici di Esportazione non vi saranno addetti capaci e competenti. Allora non si avrà neanche bisogno di ricorrere, come si fa oggi al meschinissimo mezzo di farsi dare le fotografie — primordiali! — di certi quadri, per accertarsi che non sono dei Botticelli ma che prima del restauro e delle carezze abili del pittore erano scadentissimi lavori di scuola.

Noi non abbiamo dei conoscitori, si risponderà, da noi non esistono eruditi foderati di antiquario sul tipo del Dottore Bode, il geniale creatore del Museo di Berlino. Ebbene, fateli, createli, invece di piccarvi a fare e rifare le leggi, rifate i vostri impiegati. Altrimenti tanto più perfetta sarà la legge, tanto più perfetta sarà l'arma della difesa, maggiore il danno quando essa capiterà in mano di inesperti incoscienti.

Non si creano le virtù per mezzo di leggi del Parlamento, scrisse Ouida in un suo romanzo. Il nostro Governo legiferando è però riuscito a creare dei vizî, che faranno fallire i buoni intenti del progetto dell'On. Rosadi.

Riccardo Nobili.

LETTERE TRIESTINE

I. Trieste non ha tradizioni di cultura.

Conoscete Herzeloide? Ha dato al suo figliolo Parzifal un abito da buffone e insegnamenti sbagliati perchè non potesse partire in cerca di avventure e di gloria. E quando parte — e sul serio — il cuor della madre, « ecco, si ruppe ».

Quasi nello stesso rapporto di Parzifal a Herzeloide sta la coltura a Trieste.

La qual Trieste, da qualche decennio, si sente una città importante. S'è risvegliata un giorno tra una cassa d'agrumi e un sacco di caffè, pensando che avrebbe dovuto — per la salute — accordare la sua vita ad altro ritmo oltre che allo sbuffo di una macchina e allietarla non solo con la melodia dell'argento nelle tasche del larghissimo panciotto. Città di traffico, va bene: ma anche Venezia, anche Genova. E anche, perbacco, Firenze ai tempi di Dante e del Poliziano.

E per di più in lei, come non a Venezia, nè a Genova, nè a Firenze, la lotta per la propria nazionalità — s'avvide nel risveglio — dovrebbe esser fautrice di coltura. Fortunatamente: perchè quasi soltanto la resistenza intellettuale è capace di ottundere la gran virtù penetrativa, entusiastica, degli slavi. Perciò vide con gioia che in lei qualche cosa si muove: incomposto, confuso, a volte febbricitante: un qualche cosa che non sa la sua strada. E il suo animo materno dolora pentendosi di non averla imparata per insegnargliela: ecco Herzeloide: se non le si rompe il cuore è anche perchè il giovane Parzifal triestino non ha ancora forza di partire, oltre a non saper la strada: Trieste lo creò di animuccia troppo esile. Va per il bosco, e dà di naso nei tronchi; esce, e son tante ormai le strade che conducono alla corte di re Artù! Mentre una volta.... Ma quello che era allora, al tempo d'una volta, vedremo subito.

Villaggio carnico celtico, sotto i romani piccolo municipio soffocato dalla gran vita aquileiana: comune medievale che, appena dischiavato dalla servitù vescovile, deve dar tributo ed omaggio a Venezia, esso non si sviluppa a vera città che un po' tardi: quando l'imperatore Carlo VI lo scelse quale emporio austriaco sull'Adriatico, proclamando franco il suo porto. E più ancora sotto Maria Teresa che estese la franchigia doganale a tutta la città, in modo che le merci non vi passassero solo in transito. Un po' di cifre: nel 1717 (proclamazione del portofranco) 5600 abitanti; nel 1908, 33020; un tracollo di quasi 13 mila sotto il dominio francese, per risalire a 39510 nel 1818. Nel 1844 (il Lloyd è fondato da 8 anni) 57000; nel 1857 (Trieste è allacciata con la ferrovia al mare del Nord già da 20 anni) 123108 abitanti; nel 1908 ne contava 220000. Dunque aumento di 187 mila in un secolo; in due, formazione, si può dire, completa della città. E solo l'immigrazione può spiegare questo fatto.

Ma — da notarsi — per la sua posizione geografica, commerciale, etnica Trieste non s'aumentò d'italiani, di connazionali, com'è avvenuto per molte città della penisola; ma assorbì gente accorsa da tutto il mondo, sedotta dalla facilità di guadagno e da ogni sorta di privilegi e garanzie allettaiole che Carlo VI — sapiente uccellatore — aveva emanate.

E poichè la città favoriva con gioia, in tutti i modi, questo suo ibrido sviluppo, non ebbe scrupoli — come Maria Teresa voleva — per l'accettazione di nuovi cittadini: tanto che fu vero asilo di malfattori. Capisco che aveva Roma ad esempio!: ma è simpatico vedere come in alcune domande di cittadinanza, pubblicate da Giuseppe Caprin, sia sufficiente raccomandazione all'intento l'aver da fare con polizie estere. E si capisce che Corfù non può avere una tradizione intellettuale.

Ma anche lasciando stare cotesto fatto di non somma importanza, le molte decine di migliaia di immigrati stranieri e commerciali non erano certo elementi di coltura per la città: tanto più che la patente di Carlo VI li dispensava completamente dagli onori e oneri della vita cittadina. Oneri? Oh allora sì che gli indigeti seppero ottenere dal nume Maria Teresa l'eguagliamento dei diritti e dei doveri: e il *Borgo Teresiano*, vera città tedesca avvincolante la città italiana, fu incorporato a Trieste. Che ebbe (e ancora ha, per sua fortuna) la virtù di assimilare il boccone indigesto; ma come si può pensare a formazione di intellettualità cittadina quando buona parte delle famiglie non sono triestine, nè italiane? E i nostri nomi (il mio!: slavo puro) lo dimostrano.

E poi assimilazione sì, ma col tempo naturalmente. Per intanto ogni singola nazionalità viveva della sua propria vita: aveva i suoi caffè, i suoi circoli, il suo ambiente.

Queste le condizioni di vita. Ma poco dimostrerebbero e in parte sarebbero differenti se non fosse causa che sovrasta tutte e incombe come grigio piombo sulla nostra storia il carattere essenzialmente trafficante di Trieste. Mercurio, come nell'ottocento sui palazzi nostri e nelle nostre nicchie (fu questione se lo si dovesse porre anche nel teatro nuovo!), imperò sempre su di noi.

L'importanza di Trieste è dovuta a vittorie commerciali: vive della distruzione di Aquileia e il tramonto di Venezia è fuoco d'alba per lei. Sa esser buona avvocata dei suoi interessi, ottener immunità doganali, ferrovie; combatte — e qualche volta da valorosa — quando è minacciata nella sua ricchezza; ma non sa difendere il suo bel dialetto ladino, nè i suoi usi, nè le sue feste caratteristiche. Perchè Trieste per un momento possiede — e pare per più cause possa esprimere — una propria natura differente in certi riguardi dagli altri comuni italiani. E se non con moto indipendente nè con egual valore, certo Trieste sarebbe stata capace di concorrere in qualche modo alla magnifica produzione letteraria italiana. Ma aveva l'anima troppo bassa, direnata dal senso economico in modo da non scorgere più alte aspirazioni e tanto ottusa da non intuire che lo sviluppo materiale a un dato punto non procede più senza il concorso di forza intellettuale. Per ciò la storia di Trieste è ghiaccia: senza uno slancio di idealità, senza bisogno d'arte, senza affetto allo spirito. Incatenata dalla smania di guadagno non seppe guardar mai lontano con un po' di fantasia e di ardimento, neanche per aprire nuove strade al suo commercio; non ebbe neanche in diciottesimo nè un Colombo nè un Polo. La città non possiede un quadro d'autore antico (sbaglio: ne ha uno *attribuito* al Giottino!), un palazzo d'arte buona: perchè non solo non fu capace di produrli, ma neppure — e ne era capace se avesse voluto — di pagarli.

L'Istria è molto superiore: perciò un gran danno per lei l'importanza assorbente di Trieste come centro o capoluogo, o capitale del litorale o della provincia d'Istria secondo il dominio o di Maria Teresa o di Napoleone o di Francesco primo. O quale sorella maggiore, come — non so perchè — l'Istria oggi ci chiama. Essa invece ha una tradizione di eroismo, preromana, e d'arte, veneta: noi niente: i Genovesi ci rubarono con ragione il leon di S. Marco: a Trieste non aveva significato.

È triste riandare la sua vita: sente bisogno d'indipendenza, di svincolarsi dal dominio dei vescovi? compera, e più volte, la sua libertà. Nel 1369 Venezia la tiene assediata, duramente, da sei mesi arrendersi significa perdere la sua vita di mercantessa, e allora s'offre a tutti: a Leopoldo III, ai patriarchi di Aquileia, ai Carrara di Padova, ai Visconti, a Luigi d'Ungheria, a Carlo IV. Invano: le fanno l'occhiolino e via. Rifischia a Leopoldo III: che finalmente viene, ma senza frutto. Conoscete la « saica » la *Bella Carintiana?* Era una nave tutta di legno dolce, inventata a Trieste, che vendeva sè con tutto il carico, per non far, vuota di mercanzia e d'utilità, la strada del ritorno. Trieste è una « saica » traverso i secoli: non voglio per questo dire che sia la *Bella Carintiana*.

Una cosmopolita furba, invece: comprende che Venezia aveva riconosciuta la sua indipendenza nella pace di Torino (1381) solo perchè stava un po' maluccio: e pensa di trovarsi pronta per l'avvenire. S'arma? No. E neppure si dà ai patriarchi d'Aquileia, che erano i suoi difensori naturali, perchè stremati di liti, di guerricciole, di debiti. Ripensa invece al duca Leopoldo III; e la sua seconda dedizione a casa d'Austria è un capolavoro d'astuzia. L'esperienza insegnava che non era sufficiente l'accettazione della signoria d'Austria per averne difesa: occorreva il suo dominio: Trieste terra sua, gli interessi di Trieste suoi. E allora vero aiuto d'armi e soldati: anche incremento commerciale. Perchè solo la casa d'Austria poteva obbligare gli abitanti dell'interno a far capo con le loro merci a Trieste. Ma rispettata la sua autonomia e il suo governo municipale, questo sì,

e fermamente. Però anche nel momento veramente bello (forse l'unico) in cui Trieste difese col sangue la tradizione del suo comune, non sono con lei tutti i cittadini. Molti anche allora bottegai, bottegai, bottegai.

Disse un triestino di pochi lustri fa, commemorando Dall'Ongaro: « qui, se fiore fosse nato ne avrebbero fatto bottega ». Purtroppo è così. Qualche esempio: all'inizio del novecento c'erano tre tipografie a Trieste: servivano, per uso interno a stampar bullettini commerciali ed avvisi; per uso esterno, a stampare le invettive dei profughi politici senz'interessarsene, così, per prezzo. Anche: nel 1810 sorge — per opera di Domenico Rossetti, straniero — il « Gabinetto di Minerva »: Minerva medica, vaccinatrice di bimbi, botanica, accademica, anche letteraria. Non importa: Minerva. Dopo qualche anno le conferenze, l'esposizioni artistiche, le gare ch'essa promoveva si devono convertire in concorsi per scritti commerciali. E così tutto quel nobile movimento alla metà del secolo passato, rappresentato dalla « *Favilla* », è opera individuale del Madonizza, Orlandini, Dall'Ongaro, Gazzoletti e pochi altri. E anche loro per far leggere gli articoli un po' più serii devono allettare il pubblico con chiacchierate pratiche di moda e di commercio.

« Poca favilla gran fiamma seconda » era il motto del foglio. Dov'è la fiamma? Se due o tre di loro si ricordano è per la loro attività nel regno: gli altri, rimasti a Trieste, ignoti o dimenticati. Ed era allora la seconda volta che tutto pareva indicare la possibilità d'una vita scientifica.

Niente, mai. E per questo è logico l'esodo — tanto dannoso! — dei nostri spiriti migliori: dura ancora, favorito anzi — Dall'Ongaro insegni! — da cause politiche.

Che cosa sia dunque una città carica di simile fardello storico di fichi secchi e carube, e impastoiata le gambe dalla schiavitù politica, e l'anima tanto eterogenea che gli elementi primi se ne fuggono per non disperdersi, vedremo presto in altri articoli. Diranno cose semplici, come questo: trite per un qualunque triestino che abbia letto i tre o quattro libri importanti della sua storia e — specialmente — guardato con seria e sincera attenzione d'intorno a sè e in sè; cose semplici, ma senza paura. Neanche quella di parlare a delle persone, o connazionali del regno, che conoscano troppo a fondo l'argomento.

SCIPIO SLATAPER.

Rettifica al prof. De Sarlo. — Il prof. De Sarlo scodella ai merlotti che si vanno a cibare nella sua *Cultura filosofica* (o amanti del digiuno!) una lunga e indigesta geremiade, nella quale piagnucola i molti perchè del suo fiasco nella vita intellettuale italiana. Fiasco grosso oramai: non lo hanno fatto nemmeno senatore! Ma che farci se nel Senato italiano la matematica conta per venti e la filosofia soltanto per uno? Orbene, il professore De Sarlo, mentre dimentica l'unico, vero perchè del suo insuccesso — e cioè che la sua testa è pesante, farraginosa, lacrimosa e funerea — tira in campo le ragioni più strampalate, e fra le altre questa: che in Italia, dato il volgare anticlericalismo corrente, guai a quel filosofo che giunga a risultati che non sembrino abbastanza lontani da quelli della filosofia inerente al cristianesimo! Così, del pregiudizio anticlericale ebbe a soffrire il Bonatelli, così ne soffre ora lui, che recentemente « un *orecchiante* di filosofia » ha tentato di far passare per il solo possibile alleato della Chiesa cattolica in Italia.

Ora io non vorrei far troppo male al povero De Sarlo, così lugubre e rompiscatole che mi fa quasi pena: sarei anzi tentato di regalargli 10 centesimi di stile! E poichè quell'orecchiante sono io, gli son quasi grato di avermi affibbiato un titolo dal quale risulta che, perfino nella sua testa tenebrosa, io e lui siamo due cose assolutamente opposte — perchè lui certo si classifica fra i professionisti della filosofia. Ma pure, poichè siamo in materia di orecchie, debbo affibbiargli una tiratina alle medesime: sono costretto, contro mia voglia, a prender colle molle un equivoco grossolano nel quale il buon professore è caduto. Poichè l'onesto De Sarlo ha capito male la mia prosa, e siccome quella prosa gli ha fatto male, non è obbligo mio rettificare?

Si tratta di un articolo nella *Révue de metaphysique et de morale*, sulla filosofia contemporanea in Italia, che è dispiaciuto a molti pezzi grossi dell'Accademia italiana e che perciò credo immodestamente fosse discreto. E là ho detto che il nostro De Sarlo non rappresenta speculativamente niente di nuovo, poichè, per tralasciar tanti altri, abbiamo avuto qui in Italia — ed abbiamo ancora — un filosofo dualista che si chiama Francesco Bonatelli, assai di lui più in gambe — e che pure, disgraziatamente, non ha raggiunto la sfera dell'interesse intellettuale del gran pubblico delle persone colte; ed è rimasto un pensatore solitario, serio e onesto sì, o De Sarlo — ma come te senza seguito nello spirito del paese. Ora mi domandavo — se Bonatelli non è riuscito a trovar favore nemmeno fra i cattolici, che avrebbero dovuto trovar nella sua filosofia, meglio che nella scolastica invecchiata, un sostegno per la loro fede — dove troverà i suoi seguaci il De Sarlo, oggi che la Chiesa cattolica è fatta più arcigna ed esclusiva, in seguito alle polemiche moderniste, ed accenna a rinchiudersi sempre più nel grigio castello della filosofia medioevale? Altro che vedere in De Sarlo il solo possibile alleato della Chiesa cattolica! Io vedevo invece nella Chiesa cattolica la sola possibile alleata del De Sarlo; ma mi affrettavo a soggiungere che la Chiesa cattolica non aveva bisogno di certi aiuti: non avendo accettato un filosofo che di lui valeva molto di più, il Bonatelli, di lui, povero De Sarlo, non poteva sapere che cosa farsene. Questo e non altro dicevo nell'articolo incriminato: e se la rettifica dell'errata interpretazione può far piacere al buon professore, s'accomodi pure!

Quanto a me assai poco m'importa che De Sarlo s'arrabbi perchè non gli ho dato — come non potevo — il posto d'onore, e nemmeno uno dei posti più in vista — nella presentazione del serraglio filosofico italiano che fui chiamato a fare al Congresso di Heidelberg — ma mi dispiacerebbe assai che qualcuno potesse credere, anche per un solo istante, che io abbia confuso una cosa grande, come la Chiesa cattolica, con un piccolo uomo, come quell'ottimo rompiscatole che fabbrica e smercia filosofia a Firenze.

G. AMENDOLA.

Questione di coltura o di propine? L'onorevole Nitti è di una disinvoltura sorprendente. Diceva una volta un pagliaccio con grande serietà che il suo mestiere non si poteva fare che avendo cominciato fin da bambino: altrimenti si è sorpresi dalla vergogna. E da bambino deve aver cominciato l'onorevole Nitti a mutar d'opinione secondo che il vento tira. Una volta quando scriveva *Nord e Sud* e *Napoli e la questione Meridionale*, egli segnava fra i fattori di sperequazione tra Settentrione e Mezzogiorno la mancanza di scuole superiori; ci mostrava che tutto il Mezzogiorno modella su Napoli, e con gran danno, la vita intellettuale e morale; ci parlava della vita degli studenti a Napoli che vanno a lezione tre o quattro mesi o ancor meno in tutto l'anno; si lamentava che fossero stati aboliti gli studi di Bari, di Salerno, di Aquila e di Catanzaro, mentre si eran conservate nel settentrione le Università. Oggi invece questo bravo professore la pensa tutto all'opposto; un delitto sarebbe l'Università di Bari. Malignità quel che si è stampato (leggi *La Voce*... leggi Salvemini...) sull'Università di Napoli. Cambiar d'opinione non è delitto; ma ecco, onorevole Nitti, io desidererei conoscere quali gravi studi e quali ponderose riflessioni lei abbia fatto per mutare d'idea; o se piuttosto, senza troppo studiare e senza molto riflettere, senza badare agli argomenti nostri, che si guarda bene dal riferire, lei non abbia ceduto a un sentimento di proprietario minacciato d'essere spossessato di una parte delle propine che 6000 studenti circa versano nelle mani dei professori dell'Università di Napoli.

g. pr.

Per disguido di bozze dobbiamo rimandare al prossimo numero l'articolo di CEPPERELLO sulla *Stampa*.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica ne LA VOCE.

GIUSEPPE PREZZOLINI, *Direttore*.
ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente-responsabile*.
Firenze - Stab. Tip. Aldino, diretto da L. Franceschini.

Il 15 Febbraio alle ore 3 pom. si aprirà l'Esposizione delle opere dei pittori

Alexandre von Heiroth
Otto Hettner
Robert Vallin

Corso Regina Elena, 8 (Politeama Fiorentino).

N. B. — Biglietti presso il Segretariato dello Skating-Ring a L. 1.—

Libreria Internazionale - Succ. B. SEEBER
Via Tornabuoni, 20 - FIRENZE - 20, Via Tornabuoni

ULTIME NOVITÀ

MICHEL. Histoire de l'art. T. III. I. Le style flamboyant . . . . . L. 16,50
Le Journal du Comte Roederer . . . . . 16,—
DAYOT. Napoléon. (Album in-4 oblong) . . 16,—
KLUMPKE. Rosa Bonheur, savie et sont oeuvre. Avec 300 reproductions. . . . . 40,—
ROOSES. Les chefs-d'œuvre de la peinture de 1400 à 1800. . . . . 18,—
HOURTIG. Origines de la peinture . . . . 11,—
PRINCE HOHENLOHE. Mémoires. Ier vol. . . 8,—
JULES VERNE. Le pilote du Danube. Relié . 14,—
JULLIEN. Fantin-Latour, sa vie et ses amitiés. Illustré . . . . . 27,—
Grand Atlas Stieler. Edition revue 1909. . 65,—
Le Larousse pour tous. Vol. Ier relié . . . 25,—
A. FRANCE. Les contes de Tournebroche. . 11,—
A. FRANCE. L'île des Pingouins . . . . L. 3,50
R. ROLLAND. Jean Christophe. 6 vol. à . . 3,50
COULEVAIN. Au cœur de la vie. 3,50
BOURGET. Les détours du cœur 3,50
POINCARÉ. Science et méthode 3,75
ANGLADE. Les Troubadours 3,75
FLAT. Nos femmes de lettres. 3,75
GEORGES BIZET. Lettres 3,75
Pages choisies de Emerson 3,75
ARMENGAND. Le problème de l'aviation. Ill. 3,—
LUCHAIRE. Innocent III. Le concile du Latran 3,75
Almanach de Gotha 1909 . . . . . 11,—
Almanach Hachette, diverses éditions.
HICKMANN. Atlas de statistique 1909. . . 5,50
SUDERMANN. Das hohe Lied 6,75
FUSTI. Giorgione. Ill. . . . . 27,—

Grandissima scelta di Carte per Natale e di Calendari a tutti i prezzi

Editori - GIUS. LATERZA & FIGLI - Bari

Classici della Filosofia Moderna
Collana di Testi e di Traduzioni
a cura di B. CROCE e G. GENTILE

HEGEL G. G. F. - Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio. — Tradotta da B. CROCE — Volume di pagine XXVI-523 . . . . . L. 7,—
GIORDANO BRUNO - Opere italiane con note di G. GENTILE — **I. Dialoghi metafisici** — Volume di pag. XXIV-420 6,— — **II. Dialoghi morali** — Volume di pag. XVI-500 . . . . . 7,—
KANT E. - Critica del Giudizio — Tradotta da A. GARGIULO — Volume di pag. XIV-360 5,50
HERBART G. F. - Introduzione alla Filosofia — Tradotta da G. VIDOSSICH — Vol. di pag. XII-322. . . . L. 6,—
SCHELLING F. - Sistema dell'idealismo trascendentale — Trad. da M. LOSACCO — Vol. di pag. XIII-320 . . . 6,—
BERKELEY G. Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous — Tradotti da G. PAPINI — Volume di pag. XII-241 4,50
LEIBNIZ G. G. - Nuovi saggi sull'Intelletto umano — Tradotti da E. CECCHI — *Parte Prima - Libri I-II* — Volume di pag. XIII-260 . . . . . 5,—

In corso di stampa:
KANT E. - Critica della ragion pratica — Trad. da F. CAPRA.
— **Critica della ragion pura.** — Trad. da G. LOMBARDO-RADICE
HUME D. - Ricerca sull'intelletto umano e sui principii della morale — Tradotto da G. PREZZOLINI.

In vendita presso tutte le principali Librerie.

FRATELLI PAPINI
Fabbricanti e Negozianti di Mobili
Casa fondata nel 1849

Deposito della Casa THONET di Vienna e GHIBELLINI di S. Giovanni in Persiceto

SI AMMOBILIANO APPARTAMENTI

FIRENZE - Borgo degli Albizi 29 e Via de' Giraldi - FIRENZE
Telefono 10-96

In vendita presso la nostra Amministrazione
FIRENZE — 42, VIA DEI ROBBIA

GIUSEPPE PREZZOLINI e GIOVANNI PAPINI

LA COLTURA ITALIANA

Introduzione — La Scuola classica — Il Maestro — Gli strumenti della coltura — Scuola e Filosofia — Il Dantismo — Il Manzonianismo — Il D'Annunzianismo — Il Metodo Storico — La Rinascita — La Storia dell'Arte — Saggezza e Misticismo — Gli Studi Religiosi — Gli Scienziati Celebri — Cosa vuole questo libro.

Un volume di 180 pag. L. **3,00** — Per i nostri abbonati annui L. **2,00**

GIUSEPPE PREZZOLINI: *La Teoria e l'Arte di Beuron*, con 40 illustrazioni e 2 tavole fuori testo . . . . . L. 2,—
— *Vita Intima*, Firenze, 1904. . . . . » 1,—

Giovannozzi Angiolo